SETTIMANA POLITICA

Un punto fermo

C'è un punto fermo nella ripresa autunnale: il Parlamento affronterà subito, senza lungaggini od attese esasperanti, i problemi più importanti che attendono una soluzione. Forse per la prima volta dopo tanto tempo, la formulazione di un «calendario» dei lavori parlamentari — senato, e con precise scadenze — assume il rilievo di una scelta politica; la sensibilità dell'opinione pubblica, mai così attenta a come il «vertice» riesca a capire e a riflettere le esigenze e le preoccupazioni della «base», non può non esserne colpita. Per iniziativa di Pietro Ingrao, la Camera ha tracciato un programma che abbraccia non pochi giorni o poche settimane, ma alcuni mesi: situazione economica, bilancio dello Stato, aborto, Concordato ne sono gli argomenti di spicco. Il Senato affronterà presto, con ogni probabilità, la discussione sul progetto di riconversione industriale e sull'occupazione giovanile. Ecco, dunque: la stessa elencazione degli argomenti testimonia che il Parlamento vuole andare al cuore delle questioni, e certamente non cerca divagazioni periferiche o elusive (che del resto nessuno oggi riuscirebbe a comprendere).

E' perfino ovvio che ciò non significa che i problemi posti in agenda siano da considerarsi già risolti o avviati a soluzione. Intanto, si tratterà di rispettare la «tabella di marcia», cioè di non far passare senza esito le scadenze che sono state fissate. Ed è sicuro che su questa strada non mancheranno gli ostacoli. Occorrerà poi vedere in concreto quali contenuti riusciranno ad affermarsi nel quadro della dialettica che si aprirà alle Camere: e qui entreranno in gioco gli orientamenti che si affermeranno all'interno delle forze politiche e ai loro gruppi parlamentari.

Non senza un filo di ironia, Giulio Andreotti ha detto ieri, parlando al seminario parlamentare dei democristiani, che «*nessuno è in grado oggi*» di rispondere agli interrogativi sul «*dopo*», vale a dire su che cosa potrà accadere quando l'attuale monocolore dovrà lasciare la scena, ed ha aggiunto che il compito di studiare la prospettiva dovrebbe spettare alle forze politiche. Ora, se non vi è dubbio che debbono essere i partiti ad animare il confronto sulle soluzioni future, non è meno vero che essi non possono estraniarsi dalle scelte attuali. Se non si vuol produrre la paralisi, bisogna non separare artificiosamente (come talvolta è stato fatto nel corso delle polemiche estive) l'«oggi» dal «dopo». Nessuna prospettiva valida si aprirà per germinazione spontanea: di questo bisogna essere convinti. In altre parole, dalla soluzione dei problemi attuali dipende anche quella dei nodi che riguardano la creazione di un più solido equilibrio politico fondato su larghe intese democratiche.

INGRAO — Programma impegnativo

Dal convegno di Saint Vincent e dal seminario dei parlamentari democristiani, è risultato evidente quanto sia complessa la ricerca in corso nel partito dc in vista del Consiglio nazionale di ottobre. Giovanni Galloni, protagonista dei due dibattiti, lo ha ammesso esplicitamente. In sostanza, la DC, sia nel governo, sia nel Parlamento, sia — e qui sta forse la prova più ardua — nel Paese, è chiamata a fare i conti con una situazione completamente diversa rispetto a quella che ha conosciuto nei tre decenni precedenti. Questioni di assetto interno (o di metodo di lavoro) si intrecciano con lo sforzo di elaborazione politica; e indubbiamente è prematuro voler trarre adesso dei bilanci.

L'unico dato certo, è che la maretta estiva contro Zaccagnini, alimentata dai dorotei di Piccoli, è almeno per ora rientrata. L'obiettivo di togliere dal suo posto il segretario eletto dal Congresso e di sostituirlo con Moro (o con qualche altro personaggio) non ha raccolto le forze necessarie. In realtà, i dorotei non sono più in grado di aggregare come in passato schieramenti sufficienti per condurre in porto operazioni politiche di un certo rilievo. Anche sulla scorta delle indicazioni del convegno di Saint Vincent (che riuniva forzanovisti, basisti, morotei), sembra probabile, se non certa, la costituzione di un'accoppiata Moro - Zaccagnini alla testa del partito. Moro dovrebbe essere eletto alla presidenza del Consiglio nazionale, andando a ricoprire il posto che Fanfani lascerebbe in seguito alla sua elezione a presidente del Senato.

Una soluzione che da un certo punto di vista può apparire perfettamente naturale, dato che Moro è il massimo *leader* della DC, ma che però richiede molte verifiche. Prima di tutto sul piano politico. Il principale nodo da sciogliere resta infatti il solito, quello della linea che il partito dc deve darsi.

GALLONI — Elaborazione complessa

c. f.

Concluso il seminario con i discorsi di Andreotti e Zaccagnini

La DC e il confronto parlamentare

Il presidente del Consiglio ricorda la subordinazione dell'esecutivo alla volontà determinatasi nelle Camere - Richiami a non immaginarsi illusorie prospettive - Più esplicita la solidarietà fra la segreteria e il governo - Invocato lo «spirito della Costituente» ma restano acute le pressioni per un ritorno a metodi e formule del passato

Il significato del macchinoso «seminario» dc sul Parlamento — concluso ieri coi discorsi di Andreotti e Zaccagnini — non è tanto nel progresso che può aver fatto l'elaborazione di questo o quell'aspetto della linea politica o della proposta legislativa, ma piuttosto nel contributo che esso ha dato per far comprendere ai quadri democristiani i termini della nuova situazione politica aperta dal 20 giugno. Sotto lo stimolo dei vicini appuntamenti, per il governo e per il partito, con le concrete decisioni economiche e politiche, i convegnisti hanno intensamente lavorato alla ricerca di linee di condotta con la prevalente coscienza di non poter sperare in un rapido e favorevole mutamento della situazione. C'è stato, è vero, un miziale tentativo doroteo di aprire il discorso sul dopo-Andreotti con abbastanza pesanti riferimenti ai «pericoli» dell'attuale realtà parlamentare e politica. Ma il convegno è andato in altra direzione, e si è anzi concluso con un forte richiamo a operare in «questa» realtà.

In sostanza, dopo gli interventi del segretario del partito e del presidente del Consiglio, appaiono consolidati due fatti: la presa di coscienza della svolta a cui la DC è chiamata nei suoi metodi e nella sua elaborazione per portarsi all'altezza del confronto col PCI; e l'esplicito stabilirsi di un asse di solidarietà fra la segreteria Zaccagnini e il governo Andreotti

Si è notata nei discorsi conclusivi dei due leaders una significativa assonanza sul tema della centralità del Parlamento. Non si tratta di un'astratta questione di filosofia politica: si tratta dell'accettazione o del rifiuto sostanziale della politica del confronto. Se si mette l'accento sui pericoli dell'«assemblearismo», della «confusione dei ruoli» e della contaminazione dei poteri del governo, questo vuol dire rimanere legati ad un vecchio schema per il quale il governo costituiva il perno del sistema di alleanze della DC, fondato sulla sua egemonia. Ora Andreotti ha chiaramente detto che, al di fuori delle convenienze immediate, la centralità del Parlamento e la subordinazione ad esso del potere esecutivo rappresentato dal governo è un dato permanente del nostro ordinamento (ed anzi ha richiamato la sua opera personale all'epoca in cui era capo-gruppo dc alla Camera per affermare questa centralità).

Egli ha anche richiamato una motivazione politica: la speranza di un'evoluzione «antistalinista» del PCI si è fondata sia sull'affermazione di una più distesa situazione internazionale, sia su un più marcato ruolo del Parlamento. Dunque, «*riconoscendo la posizione centrale del Parlamento, non si indulge ad una sorta di confusa condiscendenza verso gli avversari, ma si educa la nazione all'autentica democrazia*» con ciò prevenendo «*usurpazioni dittatoriali di qualsiasi tipo*».

E Zaccagnini, ancor più esplicitamente: «*E' certo inesatto ritenere che la situazione presente debba condurre di per sé ad una degenerazione della forma di governo in un parlamentarismo assembleare tipo quarta repubblica*». La DC deve assumere la realtà per quella che è senza «*soffermarci troppo a considerare con nostalgia schieramenti all'inglese, entrati in crisi anche nel paese di origine*». Il problema è piuttosto quello di «*prendere il bene dove lo troviamo cogliendo dallo stato presente degli schieramenti parlamentari tutti gli stimoli a migliorare*».

E' una chiara indicazione a lavorare al di fuori di uno spirito di rivincita che, oltre tutto, risulterebbe paralizzante per la DC perché la esporrebbe ad essere battuta nell'immediato sul terreno delle cose concrete che il paese richiede. Da qui, anche, la polemica sulle illusioni di un ritorno ai bei tempi. Zaccagnini ha parlato di una «*realtà di movimento e di competizione aperta tra le forze politiche, probabilmente destinata a permanere tale anche quando una maggioranza dovesse comporsi, ripristinando la normalità dei rapporti tra maggioranza e opposizione*».

Andreotti, dal lato suo, ha detto che nessuno può dire che cosa accadrà «dopo» mentre è certo che l'avvenire si costruisce nel presente. In ogni caso al governo non spetta dedicarsi a prospettive futuribili: è questo un compito delle forze politiche. Il seminario non è che il punto di partenza per recuperare una «*accentuata presenza democristiana*» (parole che suonano implicito ammonimento a non aprire situazioni nuove al buio senza avere né la forza né le idee per dominarle). In quanto allo spirito con cui affrontare la difficile congiuntura, il presidente del Consiglio ha detto che il governo aspira al «*superamento di un certo schematismo nominalistico*» (leggi: rigidità nei rapporti con le forze parlamentari); e Zaccagnini ha richiamato lo spirito della Costituente come una dimensione politico-ideale da rinnovare nell'oggi.

Questi richiami sono serviti al segretario della DC per tornare — secondo un suo stile tipico — a sottolineare i caratteri che il partito deve avere o recuperare sia respingendo una resa senza condizioni a concezioni liberal-borghesi (riferimento alla «piattaforma» di Umberto Agnelli) sia mantenendo la competizione col pensiero marxista. E' un'indicazione del tutto intenzionale ma che in qualche modo esprime un bisogno di identità andato abbondantemente perduto nell'esercizio, spesso cinico, del potere in nome degli interessi dominanti. Questo dovrebbe, nelle intenzioni di Zaccagnini, liberare da ogni critica di strumentalismo le rinnovate profferte di incontro e di dialogo con i socialisti e i partiti intermedi in nome di una omogenea concezione della libertà.

Per quanto riguarda l'azione di governo, il discorso del presidente del Consiglio si è tenuto sulle generali in attesa della pubblicazione della relazione previsionale programmatica da lui presentata come la somma delle analisi e delle terapie che si è riusciti a definire. Egli ha in sostanza affermato che sarebbe illusorio credere di uscire dalla crisi bloccando lo sviluppo e non operando un suo riorientamento. Ma recuperare le capacità produttive comporterà alcune nuove «*voci di spesa*» (ha fatto gli esempi del piano alimentare, della ripresa edilizia, della riconversione industriale, dell'occupazione giovanile, dell'efficienza sanitaria). E ciò non potrà non essere coperto da misure di pressione fiscale e di revisione tariffaria cercando di realizzare, anche per questa via, il risanamento delle gestioni pubbliche, e la protezione dei ceti più esposti. D'altro canto, il risanamento del quadro finanziario in cui si iscrive anche la necessità di affrontare l'indebitamento degli enti locali) è la condizione per tenere aperto il flusso creditizio estero. In sostanza, Andreotti sembra confermare l'insieme contestuale delle misure di «sacrificio» e dei provvedimenti di rilancio e di rettifica dell'apparato produttivo. Sapremo tutta la verità nei prossimi giorni.

Enzo Roggi

Nella nuova situazione politica

Dibattito sui rapporti tra la DC e le sinistre

Il compagno Trivelli e il socialista Manca replicano al dc De Mita - Domani l'incontro tra governo e sindacati sulla riconversione industriale - Craxi a Londra

Domani avrà luogo l'atteso incontro tra governo e sindacati sul progetto di legge per la riconversione industriale, che il Consiglio dei ministri dovrebbe varare martedì. Negli ultimi giorni si sono susseguite le riunioni tra i ministri per la definitiva messa a punto del provvedimento. In una dichiarazione a un settimanale, il compagno Di Giulio ha sottolineato la stretta connessione tra la questione della riconversione industriale e i problemi acuti del bilancio dello Stato e della finanza pubblica, e ha affermato che «*se il governo non terrà fede ai suoi impegni si aprirà una fase politica molto delicata*».

Un altro problema per il quale ormai si impone una rapida definizione legislativa è quello dell'aborto. Com'è noto, tutti i partiti della sinistra e dello schieramento laico hanno presentato proposte di legge in materia, tra le quali vi sono larghe possibilità di convergenza. La DC non ha invece ancora precisato la sua posizione, essendo ancora incerta se elaborare un progetto di legge o limitarsi a presentare una serie di emendamenti al testo che verrà elaborato nelle commissioni della Camera. Esponenti della destra dc, come Costamagna e Ines Boffardi, avrebbero deciso comunque di presentare una propria proposta di legge.

SINISTRA Sul ruolo della sinistra in Italia, il settimanale «Tempo» pubblica un dibattito con la partecipazione del compagno Renzo Trivelli, del socialista Enrico Manca e del dc De Mita. Quest'ultimo ha rilevato che il tentativo di alcuni settori della DC di «recuperare» il PSI al governo obbedisce in realtà «*all'intento di bloccare alcuni processi unitari che sono abbastanza avanzati*». Ribadendo le posizioni da lui espresse nel recente convegno di Saint Vincent, De Mita ha quindi sostenuto che la DC «*non può non tenere conto*» del ruolo acquistato dal PCI come maggiore partito della sinistra, e che l'unità delle forze democratiche, che a suo parere non è oggi possibile a livello di governo, «*può essere recuperata a livello delle istituzioni, ed è naturale che su questo piano abbiano più rilievo i due partiti più grandi*». De Mita ha infine affermato l'esigenza «*di mettere questo governo in condizione di sviluppare la situazione positiva di rapporti tra le forze politiche che si è determinata*», dopo di che egli spera che «*lavorando con il massimo di concordia sui problemi concreti, non si debba riproporre il problema del governo di emergenza*».

Il socialista Manca ha visto nel discorso di De Mita una contraddizione, poiché alla valutazione positiva degli sviluppi della posizione del PCI corrisponde poi il rifiuto di ogni possibilità di governare insieme. «*Accettare e ricercare* — ha aggiunto — *l'intesa soltanto sul piano istituzionale e rifiutarla sul piano politico e governativo è un rischio grave*». Egli ha poi affermato che «*non ha più senso parlare di un rapporto preferenziale tra la DC e il PSI, così come non ha senso, però, stabilire un rapporto di fatto esclusivo tra DC e Partito comunista*». Sull'attività del governo, Manca ha dichiarato che «*non ci sono allo stato attuale rischi di nervosismi da parte socialista*».

Secondo il compagno Trivelli, proprio l'esperienza del centro-sinistra e anche le difficoltà attuali dovrebbero indurre la DC «*a stabilire un rapporto col movimento operaio così come esso si presenta, nella varietà e molteplicità delle situazioni e delle formazioni che in esso vi sono*». Egli ha quindi sottolineato che «*non si costruisce niente oggi, come non si è costruito niente ieri, sulla base di una divaricazione e di una lotta tra noi comunisti e i compagni socialisti*». Rispondendo a De Mita, Trivelli ha osservato che «*un accordo sulle istituzioni può consentire un salto di qualità se è la premessa per un governo di ampia coalizione democratica; altrimenti il rischio di nuove spaccature e di salti regressivi è grande in una situazione di crisi economica e sociale*».

Il segretario del PSI Craxi, accompagnato da Vittorio e Cassola, parte oggi per Londra, dove si incontrerà con il premier inglese Callaghan e altri esponenti del governo e del Partito laburista.

Pesanti le responsabilità della DC nel capoluogo pugliese

Bari: la paralisi del Comune aggrava i fenomeni di crisi

Sempre più compromessa la fragile struttura produttiva della città - Drammatici i problemi dell'occupazione giovanile - Rigorosa e coerente la linea seguita dal PCI

Dal nostro inviato

BARI, 25

Se uno si aspetta di trovare a Bari, come in tante altre città meridionali, i segni evidenti della disgregazione o di una esplosiva tensione sociale rimane senz'altro sorpreso perché tali segni non ci sono. Eppure la città è inquieta e indotta da mille fatti ad interrogarsi non senza allarme sul suo futuro. Ecco quindi perché agli occhi di tanti baresi appare giustamente assai grave il fatto che per esclusiva responsabilità della DC la città, tre mesi dopo le elezioni ancora non ha un sindaco ed una giunta.

Un certo sviluppo economico fino a qualche anno fa Bari senza dubbio l'ha avuto (oltre a «gonfiarsi» di abitanti provenienti dalla provincia ed in pratica da tutta la regione). Ma è altrettanto indubbio che da molto tempo questo meccanismo si è inceppato se non fermato del tutto. E di conseguenza non si contano le chiusure o le riduzioni di organico delle fabbriche piccole e medie, i duri colpi all'occupazione che vengono dallo smantellamento della raffineria Stanic o dalle strane vicende societarie della Hettemarks

«*La crisi insomma* — dice Vito Angiuli segretario del comitato cittadino del PCI — *mette in discussione le basi strutturali dell'economia barese*», un'economia, ricordiamolo, i cui centri direzionali sono pressoché tutti esterni alla città. Con le lotte operaie si riuscirà forse, ci è stato detto, a mantenere gli attuali livelli di occupazione. Ma certo se non si rimette in moto il meccanismo degli investimenti pubblici e privati non si può prevedere nemmeno un posto di lavoro in più rispetto ad oggi nei prossimi 10 anni.

Ipotesi drammatiche come si vede cui si accompagna la consapevolezza che il settore terziario — quello che è pur sempre dominante nella realtà barese — è già talmente «gonfio» da non costituire più uno sbocco, una valvola di sfogo. Né mancano i segni di un preoccupante deterioramento del tessuto sociale e civile della città. Giuseppe Semerari preside della facoltà di lettere dell'Università può riassumere in questi termini la condizione attuale della città: «*Bari è oggi caratterizzata dallo stato precario della salute pubblica, dalle deficienze paurose dell'organizzazione dei trasporti, dalla grave insufficienza dell'edilizia scolastica, dalla scomparsa delle più tipiche industrie locali, da una sfacciata speculazione edilizia, dallo stato di abbandono dei quartieri periferici, dall'impotenza di fronte al teppismo dilagante e protervo, dalla forte disoccupazione operaia ed intellettuale, dalla scarsa o nulla efficienza dei consigli di quartiere*».

In particolare per quel che riguarda la disoccupazione giovanile ed intellettuale non mancano gli esempi anche clamorosi. Proprio l'altro ieri è cominciato anche qui un concorso per assegnare 205 posti nelle scuole materne. Le partecipanti al concorso sono 4.391. All'ultimo concorso magistrale hanno partecipato più di 2 mila maestri per circa 300 posti (metà dei quali oltre tutto sono andati ad «invalidi civili» sui cui requisiti sta ora indagando la magistratura).

La società barese insomma vive una fase complessa e difficile nella quale anche i partiti si pongono problemi nuovi. Per la DC in primo luogo (ma non esclusivamente), una DC — dice Giuseppe Vacca, docente universitario, membro del Comitato centrale comunista — la cui crisi è latente, molto meglio contenuta che altrove, ma certo più profonda di quanto non sembri. «*E' una DC* — secondo Domenico Carella, segretario provinciale del PSI — *che ha qui una sola vocazione: quella che la spinge non solo a mantenere il potere ma a tentare a tutti i costi di accrescerlo*», ma che — tanto più per il fatto che si presenta con un volto più dignitoso che altrove — vede oggi profondamente in crisi il suo rapporto tradizionale con la città e con le stesse masse che la sostengono.

Proprio sui modi in cui far fronte a questa crisi si determinano — al di là anche dei meschini giochi tra capicorrente e sottocapicorrente che pure esistono e sono importanti — le fratture, le indecisioni, la tentazione all'arroccamento per una impossibile difesa di tutto il potere. Ecco perché una parte anche consistente della DC ha potuto spingersi fino ad accettare soluzioni tra le più avanzate per la crisi al Comune (nell'accordo inizialmente sottoscritto si precisava che i sei partiti dell'arco costituzionale partecipano a pari titolo e con uguali diritti alla maggioranza) vedendo poi sconfessato il proprio operato dalle forze più moderate del partito.

«*Questo della crisi DC* — dice Onofrio Vessia segretario provinciale comunista — *è l'elemento centrale di questa fase della vita politica barese insieme all'atteggiamento nuovo, per il quale esprimiamo apprezzamento, dei compagni socialisti e delle altre forze laiche. Per questo riteniamo che si possa e si debba ancora lavorare per evitare irrigidimenti e trovare la via di quella larga intesa che, sola, può permettere di far fronte ai problemi della città*».

«*Naturalmente* — dice Vacca — *essenziale è che la DC si senta, e sia incalzata a livello di massa nella città. Questo finora non siamo riusciti a farlo. Del resto non bisogna dimenticare che ancora pochissimi anni fa, in questa città eravamo come marziani, con un peso e un seguito irrilevanti. Potremo rendere sempre più problematica l'egemonia della DC solo se riusciremo — e dopo il 20 giugno è possibile — a non sentirci più minoritari, a far fruttare, politicamente, la fiducia che una larga parte dei ceti medi ci ha dato alle elezioni e che è il dato di eccezionale novità della situazione*».

Felice Piemontese

Giovedì sciopero di 24 ore alla RAI

Sciopero di 24 ore alla RAI giovedì prossimo: la giornata di lotta è stata proclamata dalla Federazione lavoratori dello spettacolo CGIL-CISL-UIL (vi partecipa anche il sindacato autonomo dei tecnici SNATER), dopo un lungo dibattito interno ed esterno alla categoria ed in accordo con i giornalisti radiotelevisivi, per sollecitare una effettiva riforma dell'azienda e la salvaguardia del monopolio

In un comunicato diffuso ieri, la Federazione ha sottolineato gli obiettivi dello sciopero: regolamentazione delle antenne locali per evitare la formazione di *oligopoli* privati, divieto di pubblicità per le emittenti straniere, regolamentazione della diffusione di «finti programmi stranieri», normalizzazione della situazione del Consiglio d'amministrazione RAI, rilancio produttivo e decentramento dell'azienda, superamento della logica della lottizzazione.

Respinte in una grande assemblea le accuse della stampa di destra

Pubblico rendiconto a Perugia dell'attività degli Enti locali

Documentata illustrazione dei risultati conseguiti dalle amministrazioni popolari della regione Migliaia di persone hanno ascoltato le relazioni dei compagni Gino Galli e Germano Marri

Dalla nostra redazione

PERUGIA, 25

In una grande assemblea popolare svoltasi oggi pomeriggio alla Sala dei Notari di Perugia, i comunisti umbri hanno presentato alla popolazione, alle forze politiche, intellettuali e sociali, il bilancio della loro azione negli enti pubblici regionali. Di fronte a migliaia di compagni e di cittadini, il PCI ha voluto sollevare un pubblico dibattito sull'ordinamento e sul funzionamento della macchina pubblica regionale dopo lo strumentale attacco portato alle giunte di sinistra dalle forze reazionarie e dai giornali della catena Monti e Rusconi.

I compagni Germano Marri, presidente della giunta regionale e Gino Galli, segretario regionale del PCI, hanno introdotto l'assemblea e risposto alle domande. Un grande applauso a conclusione dell'incontro popolare ha sottolineato come l'orchestrato tentativo di screditare il nostro partito non solo non è passato ma è ben lungi anche dall'aver lasciato una qualche conseguenza nell'orientamento popolare.

Il compagno Galli ha affermato tra l'altro nel suo intervento introduttivo: «Vi sono nella campagna della Nazione e degli altri giornali proposte, contributi, indicazioni positive atti a correggere ciò che si giudica sbagliato? Niente di tutto questo, solo il vecchio, profondo, intramontabile anticomunismo del quotidiano fiorentino. Con quale metodo? Vi è stata una documentazione, si è tentata una verifica, sono stati pubblicati dati? Nessun giornalista si è fatto scrupolo di salire le scale della nostra sede. Né le nostre prese di posizione sono state pubblicate in modo integrale. Ma vogliamo dare una risposta di merito. Il sistema delle assemblee elettive dell'Umbria è stato per decenni la sola cosa certa cui i cittadini potessero riferirsi nella faticosa ricerca di una stabilità economica e sociale. Questo è vero per il lungo periodo della crisi industriale e mezzadrile e ancor più per il periodo trascorso dall'avvento della Regione.

«Con questa si è avviato un processo positivo di ricomposizione del tessuto economico e sociale che ha puntato non sui singoli fatti ma sulle aggregazioni dei gruppi e degli interessi sociali. Questo non è solo il contrario del clientelismo ma è un grande fatto culturale che ha prodotto, come risultato, il fatto che non c'è oggi alcun aspetto della vita regionale in cui non si faccia sentire l'orientamento positivo della Regione e del complesso degli enti locali.

«Ma facciamo parlare i dati — ha aggiunto il compagno Galli —. Sia che si consideri il carico del personale che l'indebitamento, l'Umbria si colloca al di sotto della media nazionale ed è ben lontana dalle situazioni più gravi. Ci sono infatti nella nostra regione 11 dipendenti pubblici per ogni mille abitanti contro i 14 di Milano e i 13 di Roma. Per quanto concerne in particolare l'indebitamento, in Umbria registriamo 416 mila lire procapite, quando la media nazionale è di 563 mila lire (a Roma 1 milione 530 mila, a Palermo 1 milione 499 mila).

«Naturalmente questi dati non dicono tutta la realtà. Dal punto di vista della qualità c'è da dire che ad un carico del personale e ad un indebitamento che sono al di sotto della media nazionale corrisponde una qualità dei servizi che è sopra questa media e di gran lunga superiore a quella di Roma, Napoli e Palermo. Anche l'attacco sulle questioni delle assunzioni — ha proseguito Galli — è del tutto strumentale. Nel Comune di Perugia infatti nel 1964 si registravano 1.074 dipendenti (periodo del centro sinistra) a tutto oggi abbiamo 1.088 dipendenti: 18 persone in più, a fronte però di una crescita enorme dei servizi sociali. E così è per tutte le altre amministrazioni pubbliche.

«E' in corso comunque un serio lavoro in tutte le principali amministrazioni per la sistemazione degli organici, la revisione delle funzioni in rapporto alla domanda di nuovi servizi. Insieme ai sindacati vogliamo sollevare un grande dibattito pubblico e di massa per pervenire ad un "organico regionale" degli enti pubblici e giungere a un'unificazione delle qualifiche funzionali, e a un trattamento che garantisca per la stessa funzione la stessa retribuzione.

«Va tutto bene? No — ha continuato Galli —, ci sono limiti ed errori che vanno corretti. Noi comunisti su quello che consideriamo una valutazione positiva e realistica abbiamo saputo innestare un serio esame critico ed autocritico. La risposta che dobbiamo dare anche in questa situazione deve essere quella di un elevamento della qualità dell'azione del governo, dell'allargamento e consolidamento delle basi produttive dell'economia regionale ed un aumento della produttività della macchina pubblica».

Manifestazioni del Partito

Nel quadro della campagna della stampa comunista, si terranno in questi giorni numerose feste dell'Unità. Ne diamo qui di seguito una parte:

OGGI

Alatri: Bufalini; Trento: Chiaromonte; Catania: Occhetto; Viterbo: Pajetta; Roma (Monteverde): Vecchietti; Gela: Argiroffi; Sassari: G. Berlinguer; Lecco: Canetti; Trento: Chiassi; Bellinzona: Corghi; Lecco: Di Marino; Sarno (Salerno): L. Fibbi; Ascoli Piceno: Imbeni; Nuoro: La Torre; Colonia: G. Pajetta; Palermo: Parisi; Montespertoli (Firenze): Pasquini.

Nell'ambito della Festa Centrale della Stampa Comunista di San Marino oggi si terrà la manifestazione conclusiva, per il PCI interverrà il compagno Natta.

DOMANI

Catania: D'Angelosante; Palermo: Nardi; Bari: Raparelli.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 29 e a quelle successive.

* * *

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata giovedì 30 settembre alle ore 9.

* * *

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per martedì 28 settembre alle ore 9,30. Tutti i compagni sono tenuti ad essere presenti.

I comunisti alla guida della Regione, del Campidoglio e di molti enti locali

Il ruolo del Pci nel Lazio che sta cambiando

L'unità coi socialisti — Le novità nell'atteggiamento di PSDI e PRI — Contraddizioni irrisolte nella DC

Come e quanto è cambiata la geografia politica del Lazio dopo il 20 giugno? La risposta, è inevitabile, parte dal Campidoglio, dalla svolta storica segnata in agosto dall'avvento della nuova giunta alla guida della capitale. Ma anche il resto della regione, dal 15 giugno '75, attraverso il 20 giugno di quest'anno, ha conosciuto una trasformazione politica senza precedenti.

Oggi, oltre alla Regione, che guidano assieme ai socialisti dal marzo scorso (e quanto prima dovrebbero entrare in giunta anche i socialdemocratici), i comunisti hanno responsabilità di governo in quattro province su cinque (Roma, Viterbo, Rieti, Latina); in due Comuni capoluogo (Roma e Rieti); in 136 Comuni sui 374 del Lazio (tra questi quelli di Civitavecchia, Tivoli, Colleferro, la quasi totalità dei Castelli romani). Se poi si guarda alla popolazione, la grande maggioranza dei cittadini del Lazio vive in Comuni e Province in cui i comunisti sono al governo assieme ad altre forze democratiche e popolari.

I dati, però, non dicono tutto. Per avere il senso di come e quanto sia mutato il Lazio, bisogna guardare da un lato alla natura dei processi politici che si sono sviluppati da un anno e mezzo a questa parte, dall'altro alla situazione economica e sociale, ai problemi della crisi, alla realtà dei servizi, alle condizioni di vita dei cittadini: in una parola ai compiti amministrativi di chi ha la responsabilità del governo.

E qui il discorso si fa più complesso. Guardiamo al primo punto: i tratti fondamentali dei processi politici innescati dal 15 giugno '75 sono abbastanza ben definiti. Una sostanziale unità tra comunisti e socialisti nella direzione delle assemblee elettive, ricomposta dopo l'abbandono da parte del PSI di ogni residua illusione sul centrosinistra; un significativo spostamento di PSDI e PRI, che si sono sottratti alla soffocante sudditanza verso la DC cercando un rapporto nuovo con le forze di sinistra. Ma il fatto più significativo è l'estensione, veramente massiccia, del metodo del confronto aperto e dell'intesa tra tutte le forze democratiche sui programmi e sugli assetti istituzionali. Sono pochi, ormai, i Comuni del Lazio in cui — governi una coalizione o un'altra — programma, guida delle commissioni consiliari, articolazione del decentramento, direzione delle aziende e degli enti non siano oggetto di un confronto senza pregiudizi, tanto aperto da essere impensabile appena qualche anno fa.

L'analisi resta comunque astratta finché non si rapporta alle esigenze concrete dei cittadini e la nuova realtà politica non viene letta con l'occhio alle cose da fare. E' allora che si colgono non solo gli aspetti positivi, ma anche i problemi, le difficoltà, le contraddizioni. Il quadro della crisi nel Lazio è più acuto ed esteso che altrove: gli effetti della difficile situazione economica pesano su un tessuto debole. Anche se gli ultimi mesi hanno registrato una certa ripresa produttiva (che non ha avuto effetti consistenti sulla occupazione), l'indice della cassa integrazione (da gennaio a luglio circa 8 milioni e 800 mila ore), il crollo dell'occupazione giovanile, la chiusura a catena di aziende parlano chiaro.

Il panorama dei servizi non è meno desolante. Anni di malgoverno, uniti all'inerzia e alle scelte sbagliate dei governi nazionali, hanno accumulato un'eredità pesante per sanare la quale ci vorranno anni. I trasporti sono disorganizzati, le scuole mancano, la situazione degli ospedali sfiora il collasso.

La questione di Roma (che è questione di tutto il Lazio), delle sue basi produttive e della connessa riforma dello Stato, sta diventando sempre più un nodo di portata nazionale.

In questo panorama come si muovono le nuove amministrazioni? Il discorso, è ovvio, investe ogni Comune e ogni Provincia. Ma una parte grande dei compiti spetta alla Regione, in coordinamento con il Campidoglio e tutti gli enti locali, indipendentemente da chi siano governati.

La giunta guidata dal compagno Maurizio Ferrara ha compiuto sei mesi di vita. Il primo periodo è stato dedicato al compito impegnativo di riorganizzare e moralizzare l'amministrazione: il riordino degli uffici (necessario al punto che non esisteva neppure un censimento del personale) l'instaurazione di un metodo di lavoro coordinato tra gli assessori, con la creazione di compartimenti interassessorili, il bisturi affondato nella cancrenosa situazione degli Ospedali riuniti di Roma; lo snellimento delle procedure burocratiche sono esempi di ciò che è stato necessario fare.

Lo sforzo, ora — e non riguarda solo la giunta, ma investe la responsabilità di tutte le forze democratiche — è quello di restituire la Regione ai suoi compiti essenziali: di programmazione e di indirizzo.

Su tutto, è vero, domina il problema delle finanze locali (i 4.600 miliardi di debiti del Comune di Roma sono il caso-limite, ma non c'è amministrazione nel Lazio che non sia indebitata fino al collo), che va visto nell'ambito delle grandi questioni nazionali. La scarsezza dei mezzi finanziari rimane lo sfondo su cui si muovono tutti gli sforzi per trasformare l'economia e il modello di sviluppo anche del Lazio. Malgrado ciò, comunque, un progetto complessivo di trasformazione alla Regione sta nascendo. Il programma firmato nel settembre '75 da tutti i partiti democratici e popolari, ribadito all'atto della formazione della giunta Ferrara, ne indica le grandi linee. Proprio in questi giorni, poi, i partiti della maggioranza si incontreranno per puntualizzare alcuni aspetti e i tempi della sua attuazione. L'occasione è offerta, anche, dalla decisione presa giorni fa dal PSDI di assumere incarichi nella giunta.

Per citare alcune delle scelte di programmazione della Regione Lazio — che hanno carattere più generale — si possono ricordare quelle che riguardano l'assetto del territorio (presto il Consiglio regionale dovrebbe votare la definizione di sedici comprensori economico-urbanistici), i trasporti (la Regione Lazio è una delle poche ad aver approvato per legge un piano di riordino e razionalizzazione della rete, mentre tra poco dovrebbe entrare in funzione l'azienda regionale), l'intervento sull'occupazione (si sta lavorando ad una conferenza regionale sull'occupazione giovanile), la sanità (entro ottobre verrà decentrato il mastodontico apparato ospedaliero romano).

Il centro intorno al quale ruotano queste scelte è il piano di sviluppo regionale, cui già stanno lavorando gli assessori. Sarà il disegno organico di una nuova «mappa» del Lazio, della quale si parla da anni ma che le amministrazioni precedenti hanno sempre lasciato nel limbo delle buone intenzioni.

Paolo Soldini